

## LA DECRESCITA TRA PASSATO E FUTURO

Fonti e protagonisti,  
movimenti ed esperienze

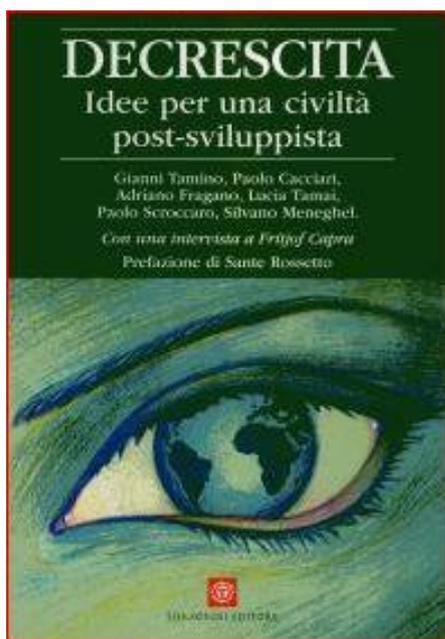
Marotta e Cafiero editori – 2018

In ordine di tempo, questo è il volume più recente sul tema della decrescita: un testo voluminoso (305 pagine), cui hanno collaborato ben 36 autori, tra cui **Paolo Cacciari e Alberto Castagnola, curatori dell'opera**. I contenuti sono molteplici e variegati, e si innestano in una letteratura tematica che ormai è ben vasta sia in Italia che all'estero: essendo impossibile sintetizzarli tutti, ci limitiamo a segnalare quelli che, a nostro avviso, forniscono contributi nuovi e significativi, oppure

problematici, e però utili per mettere a punto quel paradigma di decrescita (o di prosperità senza crescita), che si configura come alternativa radicale allo sviluppismo imperante, ma anche come superamento delle concezioni banalizzanti e riduttive della decrescita stessa. Ecco una lista ragionata e selettiva dei temi e dei concetti che meritano una speciale attenzione.

**Decrescita: le fonti antiche.** Il tema delle fonti non è nuovo: Serge Latouche, come è noto, ha dato avvio ad una collana libraria dedicata ai precursori della Decrescita, pubblicata in Francia da *Le passager clandestin* e in Italia da *Jaca Book*<sup>1</sup>. Una scheda dedicata è presente anche nel volume in oggetto. Tuttavia, in essa prevalgono ampiamente i precursori moderni, prescelti con criteri che andrebbero verificati, non a caso alcuni inserimenti hanno suscitato dubbi e obiezioni non da poco: basti pensare al nome di Enrico Berlinguer su tutti! Di contro, i riferimenti agli antichi riguardano pochissimi autori: Lao-tze, Diogene, Epicuro... Si tratta invece di rafforzare in modo non frammentario le connessioni con le antiche saggezze, e specialmente con quelle occidentali, che meglio corrispondono al nostro contesto culturale: si tratta di un passaggio indispensabile per valorizzare al meglio il grande sottofondo culturale della decrescita, che non è certo riducibile a sparuti ambienti di nicchia e a pochi intellettuali dissenzienti in polemica con il loro tempo. Il testo, nella prima parte, cerca di

<sup>1</sup> Ulteriori contributi si trovano in S. Latouche, *La decrescita prima della decrescita – Precursori e compagni di strada*, Bollati Boringhieri, 2016.



**1 In questo testo, era stato focalizzato per la prima volta il tema dei rapporti tra decrescita e antiche filosofie cosmocentriche**

di quanto sopra, bisogna anche sottolineare che il panorama culturale dei cosiddetti precursori della decrescita viene amplificato di molto, perché vengono coinvolte a pieno titolo le principali scuole filosofiche dell'antichità: Anassimandro, Platone e i circoli neoplatonici in primis.

**Precursori moderni: come collocare Marx e il marxismo?** In genere, questo è ben noto, vengono focalizzati gli aspetti sviluppisti/produttivisti del marxismo, considerando che lo stesso Marx ha ampiamente sostenuto questa posizione. Tuttavia, i ripensamenti dell'ultimo Marx (v. intervento di M. Cenedese, p. 75-86) hanno aperto un varco o almeno una fessura nell'impianto sviluppista del suo pensiero: a questo riguardo, la *Lettera a Vera Zasulic* (1881) e i documenti connessi costituiscono punti di riferimento imprescindibili per valutare l'emergere nell'ultimo Marx di una prospettiva diversa, molto più benevola nei confronti dell'elemento arcaico, delle comuni rurali e della proprietà comune precapitalistica.

Il fatto che i dubbi di Marx e in particolare la risposta a Vera Zasulic siano stati oscurati per lungo tempo, non è frutto del caso ma il risultato di una scelta pianificata, tesa a elaborare

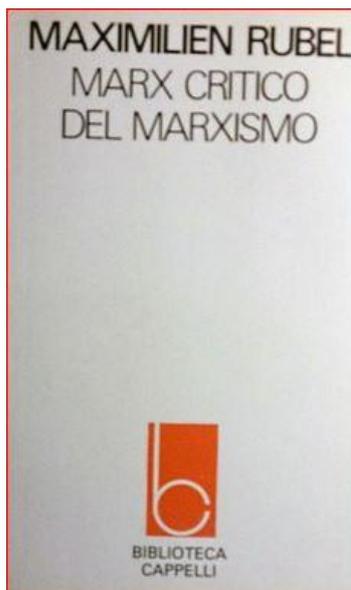
rispondere a questa esigenza di fondo, affrontando un tema che nella preesistente letteratura risulta assente o viene toccato per lo più sporadicamente e in modo aleatorio<sup>2</sup>.

**La linea cosmocentrica della saggezza greca.** Ecco una nozione indispensabile per orientarsi nella complessità delle filosofie antiche: essa ha il merito di sintetizzare in una formula appropriata l'insieme degli autori e delle scuole che hanno anticipato con forza temi oggi riproposti dal movimento della decrescita, temi apparentemente nuovi, ma che in realtà sono profondamente radicati nel sottosuolo culturale dell'Occidente premoderno: i tratti comuni delle visioni cosmocentriche riguardano il

superamento dell'antropocentrismo, il valore normativo della natura, l'etica non ristretta al mondo umano, il senso del limite...<sup>3</sup> tratti indispensabili per configurare un immaginario non sviluppista. Alla luce

<sup>2</sup> A dire il vero, un'anticipazione non frammentaria del tema in oggetto è riscontrabile nell'intervento intitolato *Per un nuovo paradigma di civiltà* (sta in AaVv, *Decrescita – Idee per una civiltà post-sviluppista*, Sismondi Ed., 2009). Anche se tutto il capitolo è pertinente, vedi in particolare p. 106 – 113.

<sup>3</sup> Di questi tratti, S. Latouche ha focalizzato la questione del "limite" in un agile saggio intitolato proprio *Limite* (Bollati Boringhieri, 2012). Sul tema, si veda anche Cristiano Viglietti, *Il limite del bisogno*, il Mulino, 2011.



**2 M. Rubel ha preso le distanze dalla dogmatica marxista, accusata di deformare il senso più profondo della ricerca dello stesso Marx**

una dogmatica marxista monolitica, che non poteva tollerare ripensamenti di sorta, nemmeno quelli dello stesso Marx! Maximilien Rubel (1905-1996), la cui erudizione in materia è fuori discussione, ha avuto il merito di documentare lo scollamento tra Marx e i marxisti<sup>4</sup>, che non è privo di conseguenze, anche per quanto riguarda il nostro tempo. Infatti, nonostante il prevalere di letture ipersviluppate in ambito marxista, non mancano gli studiosi di Marx che invece manifestano ampio dissenso per tali interpretazioni e alcuni addirittura simpatizzano per la decrescita (v. p. 46)<sup>5</sup>.

**La decrescita punta sulla riduzione del PIL?** Nell'immaginario comune, il termine "decrescita" viene automaticamente associato alla recessione economica e alla riduzione del PIL... ma si tratta di un automatismo psicologico sciocco e privo di argomentazioni, che tradisce l'ignoranza della letteratura sull'argomento. Infatti, nel bene e nel male, il PIL non è un indicatore credibile per quanto riguarda il benessere sociale, e quindi la crescita o la diminuzione del PIL non sono in grado di fornire alcuna indicazione in merito: la crescita del PIL può accompagnarsi a un peggioramento sociale

complessivo, ma questo non significa preferire la sua riduzione. Molto semplicemente, l'andamento del PIL in quanto tale è irrilevante, come ribadito da F. Demaria, F. Schneider, F. Sekulova e J.M. Alier nel loro intervento. Fanno bene i citati autori a sottolineare questo aspetto, considerando i continui travisamenti di cui è oggetto il rapporto tra PIL e decrescita. Bisogna anche rimarcare che su tale argomento era stata fatta chiarezza in vari saggi precedenti.<sup>6</sup>

**Le principali correnti della decrescita.** Seguendo uno schema abbastanza diffuso, le correnti più importanti sarebbero quelle della "Semplicità volontaria", dell'Antiutilitarismo e dell'Ecologia.

I Volontaristi ritengono prioritario ridimensionare i consumi individuali, praticare la sobrietà e l'autosufficienza il più possibile, in modo da fornire testimonianze viventi di decrescita, qui e subito, emulabili da altri. Gli Antiutilitaristi hanno come punto di riferimento il MAUSS (Movimento Antiutilitarista nelle Scienze Sociali) e quindi la critica al cosiddetto homo oeconomicus della teoria economica classica: un soggetto astratto, irrealista, che sarebbe

<sup>4</sup> Maximilien Rubel, *Marx critico del marxismo*, Cappelli, 1981.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda i rapporti problematici, o comunque non lineari, tra Marx e decrescita, vedi Paolo Cacciari, *Pensare la decrescita*, Carta/Intra Moenia, 2006; Emanuele Leonardi, *Lavoro Natura Valore*, Orthotes ed., 2017.

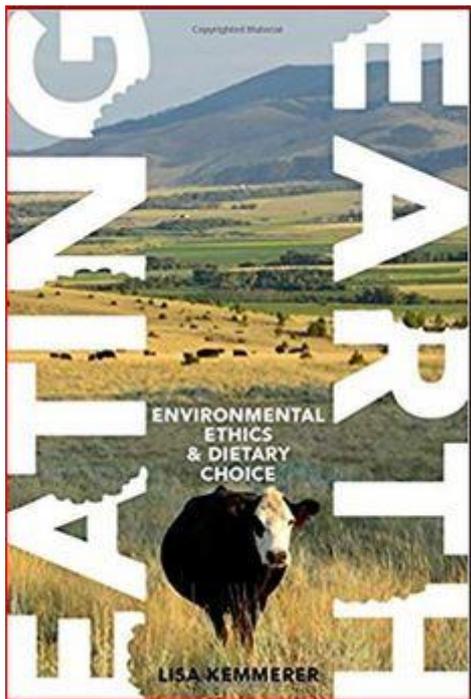
<sup>6</sup> Si veda in particolare la FAQ n. 5, in appendice al testo a più voci *Immaginare la società della decrescita*, Terra Nuova ed., 2012.

sostanzialmente teso alla costante massimizzazione dell'utilità eretta a principio di vita. L'Ecologia antisviluppista ci sembra la corrente più complessa e articolata, sostenuta tra l'altro da una letteratura scientifica ampia e variegata, che mette al primo posto gli ecosistemi e i relativi servizi in funzione non solo dell'uomo, ma dell'intera rete della vita, avente un valore in sé (sono qui intuibili certe assonanze con l'ecologia profonda e con la critica dell'antropocentrismo). Da un punto di vista strategico, si tratta di considerare che nel mondo "troppo pieno" del nostro tempo gli ecosistemi sono diventati il "fattore limitante" per eccellenza, per cui occorre promuoverne l'espansione mettendo un freno alle forze antiecologiche e alla pressione antropica in generale.

**Superare le banalizzazioni della decrescita.** Diversi contributi presenti nel libro operano in questa direzione, per esempio l'intervento di O. Romano (*Soggetti altri nell'area mediterranea*): l'autore constata che nel movimento della decrescita sembra prevalere, ad oggi, la tendenza nota come "semplicità volontaria", il cui intento è di proporre buone pratiche nell'immediato, mettendo però tra parentesi le questioni "politiche" e limitandosi perciò a un lavoro di nicchia privo di incidenza sul sociale. In mancanza di elaborazione teorica e di strategia, i volontaristi si limitano a supporre che le pratiche virtuose di sobrietà volontaria verranno emulate e si diffonderanno prima o poi... è palese la pochezza di una prospettiva che si accontenta di ritagliarsi qualche piccolo spazio di sopravvivenza ai margini del sociale, senza denunciare e contrastare attivamente i meccanismi perversi del sistema sviluppatista, come se fosse possibile isolarsi da esso e costruire, con discrezione, un mondo diverso, senza passare per un progetto politico alternativo elaborato nel segno della decrescita. Naturalmente, si potrà obiettare che è fin troppo facile criticare certe banalizzazioni e ingenuità della decrescita volontarista; ma come passare dalla *pars destruens* alla *pars construens*? Quali contributi possono fornire le altre tendenze, cioè l'Antiutilitarismo e l'Ecologia antisviluppista?

**Alcune osservazioni sulla *pars construens* della decrescita.** Come sempre accade, il versante propositivo è quello più difficile, e bisogna dire che la parte III del libro, intitolata *Movimenti e pratiche emergenti*, non offre grandi indicazioni in proposito: spesso si limita ancora una volta a promuovere le buone pratiche dei volontaristi (v. i diversi interventi sui nuovi stili di vita), oppure i contributi restano per lo più frammentari e inconcludenti. In particolare, sembra mancare un filo unitivo capace di connettere le buone pratiche volontarie con un programma sociopolitico di prosperità senza crescita, passando per la critica del feticismo della merce e degli anelli deboli del capitalismo.

Proviamo a ripercorrere questi passaggi: le pratiche di semplicità volontaria di per se stesse non sono sinonimo di banalizzazione, caso mai lo diventano, come si è accennato sopra, nella misura in cui vengono marginalizzate nel privato quali testimonianze di nicchia, senza ulteriori pretese; tuttavia, esse sono indispensabili per creare identità culturale e punti di riferimento, proiettabili su ampia scala. A questo proposito, il riferimento al cibo e al modo di produrlo occupa una posizione rilevante, proprio come sostiene Slow Food; ma il



**3 Lisa Kemmerer, *Mangiare la Terra*: il libro costituisce un punto di congiunzione tra animalismo ed ecologismo radicale (decrescita inclusa)**

accompagnato da qualche dato tutt'altro che aggiornato sull'impatto del sistema agroalimentare. Bisogna infatti sottolineare che il solo ciclo della carne è responsabile del 51% di effetto serra (Goodland-Anhang, 2009<sup>7</sup>); che perfino l'inquinamento da PM 2,5 in Europa è dovuto principalmente agli allevamenti (J. Lelieveld, 2015<sup>8</sup>); che gli allevamenti al pascolo sono ancora più impattanti di quelli estensivi<sup>9</sup>; che il ciclo della carne è la fonte principale della deforestazione, della perdita di biodiversità, dell'alterazione del ciclo del carbonio e dell'azoto, del consumo di acqua e di suolo<sup>10</sup>... come se non bastasse, è anche tra i settori più sussidiati in assoluto<sup>11</sup>, ed è il più detestabile da un punto di vista etico!

<sup>7</sup> <http://www.worldwatch.org/files/pdf/Livestock%20and%20Climate%20Change.pdf> .

<sup>8</sup> <https://www.nature.com/articles/nature15371>

<sup>9</sup> [http://www.earthisland.org/journal/index.php/elist/eListRead/hidden\\_cost\\_of\\_hamburgers\\_is\\_greater\\_than\\_reported/](http://www.earthisland.org/journal/index.php/elist/eListRead/hidden_cost_of_hamburgers_is_greater_than_reported/)

<sup>10</sup> Lisa Kemmerer, *Mangiare la terra. Etica ambientale e scelte alimentari*. Safarà ed., 2016.

Kip Andersen – Keegan Kuhn, *Cowspiracy – Il segreto della sostenibilità*. Sonda ed., 2016.

Will Tuttle, *Cibo per la pace*. Sonda ed., 2014.

<sup>11</sup> “[...] nell’Unione Europea ogni bovino riceve sussidi per 2,5 dollari al giorno, un dollaro più di quanto un miliardo di individui, molti dei quali africani, hanno ogni giorno per vivere” (Dambisa Moyo, *La carità che uccide*, BUR Rizzoli, 2018, p. 180). La fonte è la relazione tenuta dal capo economista della Banca Mondiale al Centre for Economic Studies, Monaco, Germania, 2002.

Per quanto riguarda i numerosi sussidi europei agli allevatori e al settore lattiero, una documentazione molto pertinente e illuminante si trova nel rapporto intitolato “Settore

L'insieme di questi fattori, permette di qualificare la filiera della carne (e similmente dicasi per quella del pesce) come l'anello debole per eccellenza del capitalismo; l'anello debole infatti si riconosce dalla compresenza di alcuni elementi: a) impatto ambientale spropositato; b) necessità assoluta di sussidi e altre agevolazioni per stare a galla; c) in certi casi, come in questo, si aggiunge la ripugnanza etica, il fallimento morale dell'umanità<sup>12</sup>. Detto in sintesi, l'anello debole si qualifica come sommamente antiecológico ed antieconomico, quindi incapace di autosufficienza, e per questo privo di qualsiasi legittimazione. L'irrazionalità concentrata nell'anello debole segnala che il suo superamento è, oggettivamente, all'ordine del giorno, indipendentemente dalle attuali preferenze soggettive di consumatori non consapevoli, che tanto preoccupano Slow Food.

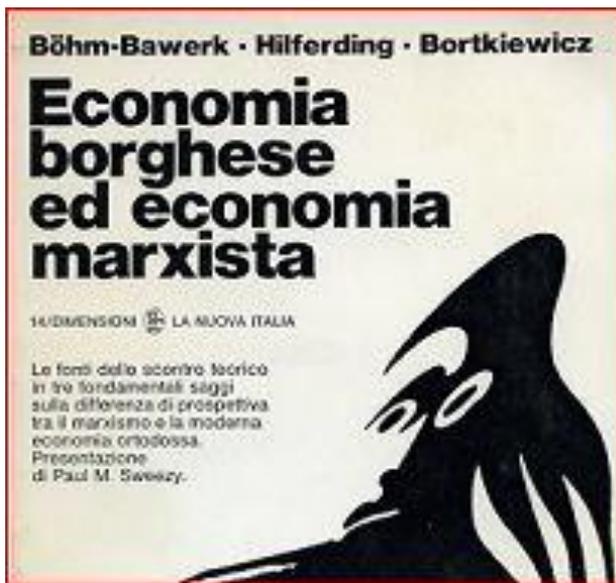
**Radicalizzare la critica al feticismo della merce.** Inoltre, il ciclo della carne offre un esempio straordinario e molto istruttivo anche per quanto riguarda la critica del feticismo della merce, proiettata nel nostro tempo, tematica fondamentale su cui la decrescita ci pare in forte ritardo. Come abbiamo sottolineato in varie occasioni, vi è "feticismo della merce" nella misura in cui si prescinde dal lato sociale di essa<sup>13</sup>, e si crede che le merci possiedano un valore più o meno indiscutibile, oggettivo o comunque misurabile in qualche modo (tralasciamo in questo momento la disputa su quali siano i fattori che concorrerebbero alla formazione del valore, secondo le diverse teorie economiche); basterà ricordare che su questa fede condivisa nella presunta trasparenza del valore e dunque della merce si fonda in ultima analisi l'ordine costituito e la società di mercato: è un tratto essenziale dell'immaginario economicistico dominante, che accomuna proletari e borghesi, supporre che vi sia un ordine socioeconomico fondato sullo scambio di valori equivalenti. Il ciclo della carne è un anello debole del sistema proprio perché offre l'occasione per destrutturare radicalmente la credenza nella bontà della merce e della legge del valore: più che in altri settori, qui si vede bene che merce-valore è un costrutto artificioso e arbitrario, sorretto tramite una complicata impalcatura di potere, malamente mascherata dietro supposti meccanismi economici oggettivi. Una letteratura in continua espansione predilige non a caso proprio esempi tratti dalla filiera della carne per rappresentare la fabbricazione e la manipolazione dei prezzi, che in teoria dovrebbero essere la semplice espressione di un presunto valore squisitamente economico delle merci. Oggi i principali fattori che determinano la costruzione abusiva dei prezzi sono: da una parte, gli ingenti sussidi perversi

---

dell'allevamento e del clima", a cura di Jens Holm (già europarlamentare svedese) e Toivo Jokkala (giornalista di Stoccolma). Rapporto pubblicato nel 2009 in varie lingue dalla delegazione della Sinistra svedese nel Parlamento europeo.

<sup>12</sup> Concetto questo che Milan Kundera ha espresso in modo insuperabile e conciso in alcuni brani di *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, 1985.

<sup>13</sup> "Perciò in quanto valore la merce è determinata socialmente, è una cosa sociale" (Rudolf Hilferding, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx*): affermazione che oggi va ripresa alla lettera e ricontestualizzata nel modo più radicale, dato che il valore è determinato dalle diverse pressioni sociali e dai rapporti di forza tra i diversi agenti in campo (la citazione si trova in Böhm-Bawerk, Hilferding, Bortkiewicz: *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, 1971, p. 122).



**4 Il tema di questo volume, curato da Paul Sweezy, è la questione del valore: un tema da riprendere e da rivisitare in modo radicale, andando oltre i vecchi schemi che contrapponevano economisti marxisti e marginalisti**

automaticamente, bensì di un dispositivo sociale perverso, che premia abusivamente i produttori, e contemporaneamente i consumatori (la maggior parte), complici a pieno titolo del sistema<sup>16</sup>; nello stesso tempo tale dispositivo promuove e diffonde l'irresponsabilità sociale e morale (viene di fatto legittimato chi inquina, devasta, sottrae beni comuni, umilia gli animali... per giunta assicurandosi le merci della filiera a prezzi irrisori)<sup>17</sup>. Per farla breve: qui si vede fin troppo bene che merce e valore non sono categorie economiche ovvie, universali (come vorrebbero gli economisti mainstream), bensì le proiezioni di una organizzazione sociale degenerata, che per autolegittimarsi le pone come se fossero feticci indiscutibili, referenti attorno cui configurare l'ordine economico, sociale e politico.

agli allevatori e ad altri agenti della filiera; dall'altra, l'enorme consumo/degrado di natura a costo zero per i responsabili, cioè le cosiddette esternalizzazioni negative<sup>14</sup>. L'intreccio di questi fattori, tra l'altro, finisce per gravare fortemente sia sul debito pubblico, sia su quel bene comune che è il cosiddetto capitale naturale; in aggiunta, comporta la configurazione di prezzi relativamente molto bassi, che non hanno alcuna corrispondenza con gli enormi costi reali connessi alla produzione di carne, pesce e derivati<sup>15</sup>. Qui si scoperchia molto bene quello che Marx considerava, per certi versi, il carattere misterioso ed enigmatico della merce: siamo al cospetto non di leggi economiche ineluttabili, che operano

<sup>14</sup> Il ciclo della carne è oggi la più potente "macchina esternalizzatrice" in assoluto, e come tale appartiene alla vecchia fase "Corporation 1920" del capitalismo, che coniuga al massimo grado il potere esternalizzatore con l'iniquità morale e l'assenza di qualsiasi finalità sociale e ambientale. Prendiamo a prestito queste nozioni da Pavan Sukhdev, *Corporation 2020*, Ed. Ambiente, 2015.

<sup>15</sup> Cfr. David Simon, *Meatonomics*. Conari Press, 2013.

<sup>16</sup> In altri termini, qui si vede bene che il "valore" non è la base inappellabile su cui stabilire prezzi equi e trasparenti, ma l'indizio fondamentale da cui partire per ricostruire il funzionamento di rapporti sociali e di potere altamente discutibili.

<sup>17</sup> Su questi temi, e specialmente sull'irresponsabilità sociale di base, legata al ciclo della carne, v. Richard Oppenlander, *Comfortably Unaware*. Beaufort Books, 2012. Per una panoramica ragionata in lingua italiana, rafforzata da indispensabili faq ad hoc sul ciclo della carne con vari riferimenti, anche inediti, agli autori prima citati, vedi i *Quaderni di Ecofilosofia* n. 35 (maggio-giugno 2016) e n. 45 (maggio-giugno 2018).

**Uscire dall'economia, cioè dal regno della merce e del valore.** Quanto sopra descritto è un tratto fondamentale dell'immaginario socio-economico dominante, e proprio per questo bisogna saper apprezzare fino in fondo la proposta strategica di Latouche, quando dice che "bisogna uscire dall'economia"<sup>18</sup>, cioè dal regno della merce e del valore, raccogliendo un'indicazione di fondo che già Marx aveva abbozzato<sup>19</sup>, ma non sviluppato. Questa prospettiva – uscire dall'economia (cioè dalla merce e dal valore codificati) è ciò che contraddistingue il carattere radicale della decrescita<sup>20</sup>, al di là delle numerose banalizzazioni: e però i numerosi rimandi, nel libro, all'economia solidale, a Gas, Des, Res e simili, sganciati da una presa di distanza nei riguardi della logica mistificatrice del valore, sembrano avvalorare la merce, piuttosto che metterla in discussione radicalmente; sembrano operare per correggere "moralisticamente" l'economia (con la solidarietà, appunto), invece di promuovere l'uscita da essa, estromettendo prima di tutto "il martello economico" dalle nostre teste<sup>21</sup>. Ecco, noi riteniamo che questa opzione "moralistica" e "volontaristica" possa tutt'al più correggere ed edulcorare alcuni aspetti particolarmente sgradevoli dell'economia dominante, restando entro i confini del paradigma cui appartiene; una strategia di decrescita invece deve forzare quei confini e demistificare la logica del valore che li sorregge, dischiudendo la possibilità di una diversa organizzazione sociale, non più fondata sul feticismo della merce e sulla religione economica. "Finché il martello economico resterà nelle nostre teste, tutti i tentativi di riforma saranno un vano, sterile e

---

<sup>18</sup> "Non si tratta di sostituire una buona economia a una cattiva economia, una buona crescita o un buono sviluppo a una cattiva crescita o a un cattivo sviluppo, con una colorazione di verde o di socialità ed equità [...] Si tratta piuttosto di uscire senza mezzi termini dall'economia" (Serge Latouche, *L'invenzione dell'economia*, Bollati Boringhieri, 2010, p. XI). E qualche riga dopo l'autore aggiunge: "Uscire dall'economia significa chiaramente uscire dal capitalismo e rompere con l'occidentalizzazione del mondo. Si tratta di un cambiamento di civiltà, né più né meno" (p. XV).

<sup>19</sup> Come ha precisato Anselm Jappe, "Marx dimostra che le categorie economiche come il lavoro, il capitale, il valore, sono categorie specificamente capitaliste e moderne [...]. Purtroppo, anche fra i marxisti, ben pochi hanno letto correttamente o preso sul serio queste affermazioni di Marx. [...] Ciò che i marxisti tradizionali mettono in questione, dunque, non è l'esistenza stessa del valore, cioè il fatto che l'attività sociale prenda la forma di valore mercantile, ma piuttosto la distribuzione del plusvalore. [...] Il socialismo futuro veniva generalmente immaginato come una società in grado di distribuire più equamente il denaro, il lavoro, le merci. Il superamento di queste categorie veniva posticipato ad un radioso avvenire molto lontano, ad un comunismo sempre rimandato alle calende greche" (Anselm Jappe – Serge Latouche, *Uscire dall'economia*, Mimesis ed., 2014).

<sup>20</sup> Come ha osservato Marco Deriu, "se non si comprende questo aspetto si rischia di concepire soluzioni che, restando dentro il vecchio paradigma, lo riconfermano anziché indebolirlo: un eccesso di attenzione al consumo per quanto critico, al commercio per quanto equo, all'economia per quanto solidale, rischia di rinforzare l'immaginario secondo cui è l'economia che fa girare il mondo ed è lì il perno di qualsiasi cambiamento" (*Coltivare l'incertezza e la complessità*, in *la decrescita*, giugno 2006).

<sup>21</sup> "Un vecchio proverbio dice che quando si ha un martello in testa, si vedono tutti i problemi sotto forma di chiodi. Gli uomini moderni si sono messi un martello economico nella testa. Tutte le nostre preoccupazioni, tutte le nostre attività, tutti gli avvenimenti sono visti attraverso il prisma economico" (S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*, EMI, 2004, p. 132).

spesso pericoloso agitarsi”<sup>22</sup>. Ci auguriamo che questo sia il tema di un prossimo volume sulla decrescita e sul suo futuro.

[Redazione di Ecofilosofia – agosto 2018]

---

<sup>22</sup> S. Latouche, come sopra, p. 132.